

CATANIA

**Si impiccò in carcere
La madre: «Impossibile
voglio sapere la verità»**

■ Carmelo Castro aveva diciannove anni quando, la mattina del 28 marzo 2008, fu trovato cadavere in una cella del carcere di Piazza Lanza a Catania. Quattro giorni prima era stato arrestato, insieme con due presunti complici, con l'accusa di avere rapinato una tabaccheria. Secondo la versione ufficiale la morte avvenne per «asfissia da impiccamento», ma i familiari non credono all'ipotesi del suicidio. «Voglio sapere la verità - dice la madre, Graziella La Venia - voglio giustizia. Mio figlio non può essersi suicidato. Non so cosa è successo e lo voglio sapere». La donna ieri ha incontrato i giornalisti a Catania accompagnata dal suo legale Vito Pirrone e da Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione «Antigone», che insieme con l'associazione «A buon diritto» ha presentato un esposto alla Procura di Catania un esposto per chiedere la riapertura delle indagini sulla morte del ragazzo, dopo l'archiviazione dell'inchiesta avvenuta il 27 luglio scorso. Nell'esposto si evidenziano «ecclatanti contraddizioni e lacune nell'indagine» e si parla di «circostanze che non sono state debitamente approfondite». Gonnella ai giornalisti ha parlato di «tre giorni di buio carcerario» ed ha anche chiesto una «seria indagine amministrativa». ❖

rosini, si dice già sul piede di guerra con «forme di protesta anche clamorose», in quanto «senza l'immediato ripristino dell'assistenza informatica torniamo indietro di vent'anni, con danni irreparabili alle indagini, ai rapporti tra polizia e procure e ai processi civili».

Ma a niente sono valsi gli appelli, le richieste e gli allarmi lanciati per tempo. «Con un'interrogazione urgente al ministro della Giustizia abbiamo chiesto che si trovasse subito i fondi per rinnovare il contratto di assistenza per le circa 60 mila postazioni informatiche negli uffici giudiziari italiani», spiegano Andrea Orlando e Cinzia Capano, responsabili giustizia del Pd, che avevano già segnalato il pericolo a metà dicembre indicando tra l'altro una via d'uscita: utilizzare «i residui passivi di circa un miliardo accumulati nel 2010, che sarebbero andati persi». Il 22 dicembre il sottosegretario Caliendo aveva chiesto a Tremonti la copertura o l'autorizzazione a variazioni di bilancio. Ma nulla è successo. Vittima della sforbiata, l'assistenza prestata da circa 800 esperti di ditte esterne che intervenivano sui software. ❖

Per le «cimici» verdi i pm ascolteranno i dirigenti ministeriali e la segretaria di Bossi

Saranno ascoltati dalla Procura di Roma funzionari e dirigenti del ministero delle Riforme e la segretaria di Bossi, per chiarire il mistero delle «cimici» negli uffici e a casa del leader leghista. Che conferma: furono trovate.

NATALIA LOMBARDO

 ROMA
nlombardo@unita.it

Saranno ascoltati alcuni funzionari e dirigenti del ministero delle Riforme, e la segretaria di Umberto Bossi, come testimoni nell'ambito dell'inchiesta avviata d'ufficio dalla Procura di Roma sull'«affare cimici» delle quali ha parlato il leader della Lega circa due mesi dopo con i giornalisti, senza aver denunciato la vicenda alla magistratura. Il ministro delle Riforme, però, allora aveva allertato il ministro dell'Interno e suo compagno di partito, Roberto Maroni, il quale aveva inviato «alcuni suoi uomini», ha raccontato il Senatur, (agenti della Scientifica e, sembra, anche 007 dell'Aisi). Non sarebbe stato trovato nulla, sia al ministero che nella casa romana di Bossi.

Il procuratore capo di Roma, Giovanni Ferrara, sta accelerando l'inchiesta, a breve saranno convocati i funzionari del ministero di Largo Chigi (non verrà chiamato Bossi, al momento) per le audizioni che serviranno agli inquirenti, i pm Giancarlo Amato ed Eugenio Albamonte, a rico-

struire le fasi e le modalità dei ritrovamenti delle microspie. Saranno ascoltati anche coloro che hanno effettuato la bonifica. Fu anche una società privata.

Di microspie non sarebbe stata rilevata alcuna traccia, però il Senatur da lunedì ne sostiene l'esistenza. Ciò che è singolare, e che l'opposizione contesta, è il fatto che Bossi non abbia denunciato ai magistrati il sospetto, avanzato dalla sua segretaria, sul fatto di avere ufficio e casa infestati da «cimici». Questo perché «tanto le indagini non trovano niente», ha detto il ministro che privilegia la giustizia fai da te in famiglia, tanto più avendo un comodo partner come ministro dell'Interno. Così come era «illegittimo» l'arresto di Marco Previati a Gemonio, nato per non avere verificato una «mediocre delazione dettata da piaggeria», secondo il Gip Giuseppe Battarino che ha poi ordinato la scarcerazione del giovane. Una voce di paese per farsi belli con pezzi grossi del governo.

IMPRENDITORI E MAFIA

Oltre 30 imprenditori espulsi da Confindustria in Sicilia ad oggi: 6 a Palermo (5 autosospesi), informa il presidente Ivan Lo Bello: «Ogni espulsione è una sconfitta, il pizzo va denunciato».

Fini e la escort: la procura indaga per diffamazione

■ Il caso dell'esistenza di una escort di Reggio Emilia che sosterebbe di avere avuto rapporti sessuali con il presidente della Camera Fini, pubblicizzato su Internet, è destinato avere una coda giudiziaria. La procura di Roma ha infatti aperto un fascicolo processuale dopo la querela depositata dai legali del leader Fli. Sot-

to accusa, per la carica numero tre dello Stato, «l'avvenuta pubblicazione su internet di notizie false ed infamanti riguardanti una donna di Reggio Emilia dai facili costumi». Gli inquirenti ipotizzano per il momento i reati diffamazione a mezzo stampa e di tentata estorsione. Il fascicolo sarà curato personalmente dal procurato-

Da giorni Bossi parla con i giornalisti, e anche ieri, a Calalzo per l'incontro con Tremonti, ha ampliato il racconto: le microspie «le ha trovate Nicoletta, la segretario del mio ministero e del gruppo della Lega alla Camera» insospettata dalle notizie uscite da quelle stanze. «Nel dubbio abbiamo fatto fare una bonifica al ministero».

«MEGLIO PARLARE ALTROVE»

Poi va nel dettaglio: «Nel mio ufficio ne hanno trovata una vicino al tavolo nella presa della corrente, un'altra sul frigorifero», nella sua casa romana «ne hanno trovate un bel po' dove ci sono i bocchettoni dell'acqua calda», ha raccontato il leader leghista. Spiega anche per-

L'accortezza del Senatur «Dissi al mio capo di gabinetto: parliamo in un'altra stanza»

ché non ha denunciato il caso: «Gli esperti che sono venuti hanno detto che appena tocchi o tiri via una cimice immediatamente chi l'ha messa viene a saperlo, perché sente un certo tipo di suono», quindi, racconta, «ho temuto che chiunque fosse venuto a fare una bonifica avrebbe potuto metterne delle altre». Una giustificazione piuttosto contraddittoria.

Così l'Umberto ha preferito aggirare l'ostacolo, memore del movimentismo da camicia verde più che dell'essere ministro della Repubblica: «Ho detto al mio capo di gabinetto: guarda che nel mio ufficio è meglio che non vai a parlare. Pensavo: so che lì ci sono le cimici, è meglio non rischiare altro, vado a parlare altrove». Un po' lo stesso spirito con cui, a ottobre, Bossi si infuriò con Berlusconi sul caso Ruby: «È stato poco furbo, quella telefonata poteva farla fare a un altro... Chiamava me, chiamava Maroni» ma non la Questura di Milano. ❖

re capo Giovanni Ferrara. Nell'atto predisposto dagli avvocati Giuseppe Consolo e Francesco Compagna si sollecita «l'esigenza di tutelare, ancor prima dell'onorabilità personale dell'attuale Presidente della Camera, l'organo istituzionale dal medesimo rappresentato». Una denuncia che si aggiunge a quelle, contro «Liberò» e «Giornale» presentate all'indomani della diffusione di notizie relative ad un «falso attentato» contro il Presidente della Camera e dell'esistenza di un video in cui una escort racconterebbe di aver incontrato il leader di Fli. ❖